

GIUSEPPE RUOTOLO

IL SANTUARIO ANTICO DI S. MARIA DI LEUCA

Vengo da Ugento, ricca di tanta storia, i cui documenti sono andati dispersi per eventi disastrosi e i cui resti antichi sono sepolti nelle viscere del suo suolo, in gran parte inesplorato.

Il territorio di questa piccola diocesi di Ugento, che conta poco più di 80.000 abitanti in 18 comuni, prima del Cristianesimo, nello splendore della Magna Grecia, ne aveva di più in tre sole città: Ugento, Vereto e Leuca, se si vuol giudicare il numero dei cittadini dall'ampiezza delle mura antiche, di cui rimangono avanzi copiosi.

Leuca era la più piccola delle tre città. « *Parva moenia Leucae* », disse Orazio, alludendo al promontorio japigio. Città piccola Leuca, ma la più importante per il suo santuario pagano, trasformato in cristiano dall'aderenza del popolo salentino al messaggio di Cristo.

Sull'antichità di questo tempio cristiano ho voluto fermare la mia attenzione durante il mio ministero, e, sebbene non abbia potuto condividere le asserzioni degli studiosi locali e in modo speciale del Tasselli, del Cataldi e dell'Arditi, sono convinto e credo di aver potuto dimostrare che il Santuario di S. Maria di Leuca, della Madonna *de finibus terrae*, rimonti ai primi secoli del Cristianesimo.

Fino a pochi anni fa gli storici, seguendo appunto il Tasselli, riferivano come argomento probativo dell'esistenza del sacro tempio all'aurora del Cristianesimo un tratto della vita di S. Pietro, tradotta in latino dal greco da Anastasio Bibliotecario. Così il Cataldi riporta in lingua italiana il passo, citato dal Tasselli: « Sebbene troppo caliginosi fossero quei tempi in cui infieriva contro i fedeli una crudelissima persecuzione, tuttavia, tra tante nebbie ed oscurità, risplendeva sempre più e si accresceva la devozione dei fedeli verso la Beata Vergine nella chiesa di Leuca, introdotta dai discepoli di S. Pietro presso gli alessandrini e i salentini, ove la Beata Vergine per

mezzo della sua miracolosa immagine operava cose mirabili e portentose ».

Se il passo fosse autentico, noi avremmo una prova molto importante e diretta circa l'antichità remota del primo santuario mariano di Leuca. Il Bibliotecario Anastasio fu un dotto del secolo nono. Fu cardinale, uomo di fiducia dei papi Nicola I e Adriano II. Conoscendo bene la lingua greca, tradusse opere greche in latino, tra le quali meritano di essere ricordate gli Atti dei Concilii ecumenici VII e VIII, scritture dei Padri della Chiesa, cronache varie e vite di Santi. Tra queste v'è la *Vita Beati Petri*. La quale tuttavia non riguarda San Pietro Apostolo, ma un altro S. Pietro, che fu vescovo e martire di Alessandria d'Egitto.

Forse il Tasselli non ebbe in mano l'opera tradotta da Anastasio, ma ne dovette leggere qualche brano nei manoscritti di storici locali, che avevano confuso i due santi.

L'argomento è maggiormente infirmato dal fatto che anche la dizione è alterata, come si può agevolmente osservare, confrontando il testo genuino nel Migne e negli altri autori, che più recentemente si sono interessati dell'importante vita, il cui testo originale risale al quinto secolo ed ha perciò grande valore storico.

Abbiamo letto diverse edizioni critiche della vita di S. Pietro Alessandrino, ma in nessuna v'è il periodo, riportato dal Tasselli e dal Cataldi.

Abbiamo potuto rilevare quanto ha causato l'errore, cioè la narrazione della sepoltura di S. Pietro martire. Il quale, secondo la stessa *Vita*, fu eletto vescovo di Alessandria il 285; dopo alcuni anni di sacro ministero, il 310 fu martirizzato e il suo corpo fu sepolto solennemente in un cimitero sorto a Leuca presso una chiesa, costruita dal vescovo stesso in onore della Beata Vergine.

Ci piace riportare in lingua latina e italiana il testo. Nel Migne si legge « *ascendentes retro Pharum per locum, cui Leucade vocabulum est, venerunt in Ecclesiam Beatissimae Dei Genitricis semperque Virginis Mariae, quam, ut dicere capessamus, ipse ob martirum coemeterium, ad occidentalem partem in quodam prosatio (suburbio) constituerat* » (1).

Ne diamo la traduzione italiana, integrata da qualche espressione riferita nel periodo precedente: « I fedeli di Alessandria tra-

(1) P. L., vol. CXXIX, col. 701.

sportarono il corpo del loro vescovo martirizzato dietro il faro della località, chiamata Leuca presso il tempio dedicato alla Beata Maria Madre di Dio e sempre vergine, tempio, che lo stesso vescovo aveva costruito, ponendovi il sepolcro dei martiri, in un suburbio occidentale della città di Alessandria ».

Il nome di Leuca e un supposto e forse vero legame di questa diocesi all'Oriente crearono la convinzione che si trattasse del nostro Santuario, mentre il nome Leuca era molto diffuso in questi tempi sia nell'Occidente che nell'Oriente del mondo cristiano.

Tuttavia lo scritto, rilevato dalla vita del vescovo alessandrino, celebre nella storia della Chiesa non solo per il suo martirio, ma anche per aver lottato strenuamente contro gli errori di Origene e per aver determinato in una sua lettera ai fedeli le penitenze, cui dovevano sottoporsi gli apostati, desiderosi di ritornare in grembo alla Chiesa, porta una prova indiretta alla nostra tesi, cioè alla remota antichità del tempio mariano. Infatti, se alla fine del III secolo e al principio del IV si costruì una chiesa in onore della Vergine santa ad Alessandria d'Egitto, nulla vieta pensare che lo stesso sia avvenuto sulla Leuca salentina. Per lo meno si può essere sicuri che la tradizione dell'antichità del nostro tempio non ha nulla che la infirmi seriamente.

Ma vi sono delle prove dirette, desunte dal nome e dalla diocesi. Nella tradizione il Santuario è chiamato « *S. Maria de finibus terrae* ». Esso suppone ancora la distinzione tra Romani e Provinciali, distinzione che al tempo di Caracalla (imperatore romano dal 211 al 217) ebbe quasi termine. La dicitura « *S. Maria de finibus terrae* » dimostra chiaramente che in quell'epoca nel Salento era radicata la persuasione che la terra più privilegiata era l'Italia e il mondo potente e prospero finiva a Leuca, mentre dall'altra sponda avevano inizio le provincie, la terra straniera.

Un'altra ragione più convincente, sebbene non ancora chiaramente dimostrabile, è l'esistenza della sede vescovile a Leuca alle dipendenze dell'impero bizantino.

L'Ughelli chiama il vescovado di Leuca « sede insigne e antichissima ».

Una ragione di indole generale è che Leuca era una città, sebbene piccola (*Parva moenia Leucae*) sotto l'impero romano e le prime diocesi sorsero appunto in tali località. Nell'Oriente anche alcuni villaggi ebbero i loro vescovi, tanto che il concilio di Sardica (Sofia) del 343, per ovviare agli inconvenienti delle piccole diocesi,

prescrisse: « Non bisogna stabilire vescovi in un villaggio o in una piccola città, ove un solo presbitero basta, per non avvilito il nome e l'autorità del vescovo ».

In una lettera di S. Gregorio Magno si parla della diocesi di Acropoli. Si tratta di Leuca (*akra japigia*) e di Agropoli, come alcuni più fondatamente ritengono?

L'opinione più probabile è che Leuca fu per qualche tempo insieme ad Otranto ed altre diocesi salentine dipendente da Costantinopoli e poi costituita suffraganea di quella metropoli all'inizio della dominazione normanna.

Difatti Otranto, divenuta sede arcivescovile come pedana di lancio dell'oriente contro Roma, nel 968 fu costituita metropoli dal Patriarca Polieuto con le suffraganee di Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico. Dopo, sotto il dominio normanno e per disposizione di Urbano II, alle precedenti suffraganee lontane dalla metropoli, furono sostituite le diocesi di Lecce, Castro, Gallipoli, Ugento e Leuca.

Ma nessun accenno alla diocesi di Leuca nel tempo precedente? Secondo il Carabellese vi si sarebbe fermato il vescovo di Cremona Liutprando, ambasciatore di Ottone I, mentre era in viaggio di ritorno da Costantinopoli, dove si era recato a far sì che il figlio dell'Imperatore di Germania sposasse Teofane, figlia di Niceforo Foca. Liutprando, pur essendo un abile diplomatico e molto esperto nella lingua greca, non ottenne l'intento. Egli narrò minuziosamente la sua ambasceria in una relazione, che va sotto il nome di *Legatio*: ed è là che afferma che fu a Leuca il 6 dicembre 968, accolto poco gentilmente da quel vescovo. Ecco le parole di Liutprando: « *Leucadem venimus, ubi ab Episcopo ipsius loci eunucho, sicut et ubique ab aliis, inhumanissime suscepti et tractati sumus* ».

Una lettera attenta della *Legatio* ci persuade che non si tratta di Leuca salentina, ma di Leuca greca. Difatti, il vescovo di Cremona asserisce di aver approdato, nel viaggio di ritorno da Costantinopoli, a Patrasso, poi a Leuca, infine a Corfù. Osservando attentamente la carta geografica, risulta evidente che Leuca, posta tra Patrasso e Corfù, è l'attuale isola di Santa Maura presso la costa occidentale della Grecia. Si tratta quindi dell'antica Leucade, sul cui promontorio un tempo era il tempio di Apollo e che fu una delle più antiche diocesi ecclesiastiche dell'Oriente.

Mentre l'asserzione del Carabellese circa la visita di Liutprando alla nostra Leuca nel secolo X non si può sostenere, un'opinione

dello stesso autore può essere da noi accolta in favore delle sede leucana al tempo di S. Gregorio Magno. Dalle lettere di S. Gregorio Magno (590-604) risultano esistenti nell'attuale provincia di Lecce le diocesi di Otranto, Lecce e Gallipoli. Tuttavia ciò non esclude l'esistenza di altre diocesi, perchè quelle lettere pontificie erano scritte per scopi determinati: esse non costituiscono un elenco di diocesi.

Ma il Carabellese trova un accenno in quelle lettere ad una diocesi non menzionata, che potrebbe essere Leuca. Il Papa scriveva il 599 una lettera al nuovo tribuno di Otranto, Occiliano, raccomandandogli fra l'altro il vescovo sabino e i fedeli dipendenti, molto angariati nel passato.

Se si domanda di quale diocesi fosse vescovo Sabino, non si sa cosa rispondere. Non era il vescovo di Otranto, perchè allora il presule otrantino era Pietro, come risulta da un'altra lettera dello stesso Pontefice. Non era il vescovo di Gallipoli, che si chiamava Sabiniano, come risulta da un'altra lettera gregoriana dello stesso anno.

Il Carabellese, esaminando un'opinione del Troja, che ravvisava in Lecce la diocesi di Sabino, afferma che neppure quella era governata da Sabino e sostiene che « si tratta di un piccolo luogo tra i tanti sperduti nel capo di Leuca nelle vicinanze di Otranto, di sì piccolo rilievo, che n'era persino sfuggito il nome al Papa ». Probabilmente la piccola diocesi di Sabino sarà stata la piccola Leuca del santuario mariano.

Purtroppo siamo ancora nel campo delle opinioni più o meno probabili. Leuca appare come diocesi suffraganea di Otranto in una lettera del Papa Innocenzo III del 3 giugno 1198. Ma anche prima dei Normanni Leuca doveva essere capoluogo di diocesi. Sopra tutto il santuario mariano concretizzava una gloriosa tradizione del Salento divenuto cristiano e poteva costituire una ragione sufficiente per affidare quel posto sacro e i suoi dintorni alla direzione di un vescovo.

D'altra parte i Normanni non avrebbero avuto motivo sufficiente per istituire un nuovo vescovado presso un casale abitato da qualche centinaio di persone e continuamente esposto alle piraterie corsare. Quale ragione politica li avrebbe potuto spingere alla nuova fondazione? Invece è molto più probabile che essi abbiano conservato il vescovo in omaggio alla devozione salentina alla Madonna *de finibus terrae* e si siano limitati a chiedere alla Santa Sede che

quella diocesi e le altre vicine divenissero suffraganee di Otranto.

Simili argomenti sulla remota antichità del santuario leucano, presi isolatamente, non danno una certezza storica, ma considerati nell'insieme, non lasciano alcun dubbio ad una critica serena ed imparziale.

Il tempio cristiano non è altro che la trasformazione dell'antichissimo tempio pagano, dedicato a Minerva. Di esso scrisse il geografo Strabone: « *Hoc in loco (cioè, sul promontorio japigio) et templum Minerva est, quod aliquando locupletissimum fuisse constat* ».

L'importanza del tempio derivò soprattutto dalla sua posizione geografica. Tenuto conto che Leuca era il primo porto orientale, i naviganti, che vi approdavano, sentivano il dovere religioso di sacrificare alle divinità per ringraziarle della destinazione raggiunta e propiziarsele per gli ulteriori viaggi.

Fu questo il modo comune di agire dei primi cristiani. Essi non distrussero il passato, ma lo trasformarono e perfezionarono. L'opera di penetrazione delle verità evangeliche, ispirate alla carità verso Dio e la persona umana, si adattava per quanto era possibile all'ambiente già esistente, non urtava le consuetudini compatibili con la nuova dottrina, ma si sforzava di irradiare su ogni istituzione la luce del Cristianesimo. Lo stesso edificio potè divenire la casa della preghiera, rivolta a Gesù Salvatore prima e alla sua Madre in un secondo tempo.

Quando avvenne ciò? Nessuno lo può dire neppure con approssimazione. Ma non ripugna pensare che la trasformazione sia avvenuta nei primi secoli dell'era volgare, dato che l'evangelizzazione del Salento avvenne presto. Nel Concilio di Nicea, tenuto il 325, era presente un vescovo della Calabria, che allora si identificava col Salento. La presenza di un vescovo latino ad un concilio ecumenico, che si svolgeva nell'Oriente, suppone una vitalità cristiana molto diffusa, che volle essere rappresentata a costo di sacrifici di viaggio innumerevoli. Una comunità vasta di fedeli non poteva nascere fulmineamente; non è perciò errato supporre che nel Salento la conversione al Cristianesimo si iniziò presto.

Dell'antica cittadina di Leuca, dell'antico santuario e dell'antica diocesi non è rimasto se non il ricordo ammirato degli storici e l'affetto filiale dei devoti alla Madre di Gesù Cristo.

Nel Santuario attuale, la cui fondazione risale al 1720, l'oggetto prezioso meno recente è il quadro della Vergine, opera cinquecen-

tesca di Palma Giacomo junior. V'è tanta umanità in questo quadro, umanità propria della pittura cinquecentesca, ma v'è anche tanta ispirazione religiosa, caratteristica del Quattrocento. Il volto bruno della Vergine è atteggiato a mestizia materna ed affettuosa verso la umanità; lo stesso atteggiamento ha il Bambino Gesù, che Lei stringe con una mano al petto, mentre con l'altra sostiene un piedino. Il divino Infante ha gli occhi soffusi di tenerezza, mentre con la mano destra indica la Santissima Trinità come la sorgente di ogni bene e di ogni grazia. La tela non può essere giudicata perfettamente, se non se ne completa la visione con una parte, che fu distrutta nell'incendio, provocato dai pirati il 1624. Come si vede nella copia del quadro, eseguita il 1625 dal pittore mesagnese Cunavi, gli sguardi di Maria e di Gesù sono rivolti a S. Giovanni apostolo, che sta ai piedi della Vergine, mentre dal lato opposto è in venerazione S. Pietro, che, secondo la tradizione, evangelizzò Leuca.

Il significato dello sguardo di Maria e Gesù verso S. Giovanni è evidente. S. Giovanni fu il discepolo prediletto di Gesù Cristo ed ebbe l'onore di custodire la Vergine dopo la morte dolorosa del Salvatore. Ai piedi della croce S. Giovanni rappresentava moralmente tutta l'umanità, bisognosa della redenzione di Gesù e della maternità di Maria.